

19 dicembre 2012

Asia: la crescita che frammenta

Romeo Orlandi^(*)

Sulle sponde dei due oceani asiatici sono in atto delle manovre apparentemente sorprendenti. Strategie nazionali con radici secolari vengono rinnegate, alleanze consolidate sono messe in discussione, l'ideologia sbiadisce a favore degli interessi. La pax americana che ha governato il Pacifico è scossa dai nuovi equilibri, dei quali l'avanzata della Cina verso i mari meridionali è contemporaneamente causa, effetto e sintomo più eclatante. In realtà la crescita economica dell'Asia meridionale e orientale ha ridisegnato equilibri che non possono più essere confinati al versante economico. Lo spostamento della manifattura a Oriente, l'integrazione produttiva tra i paesi industrializzati e quelli emergenti, il ruolo trainante dell'Asia nella crisi hanno tutti rimesso in discussione un modello che esiste dalla fine della seconda guerra mondiale. Sono covati negli anni rigidità politiche, nazionalismi contrapposti, interessi particolari, divisioni etniche e religiose che hanno storicamente reso l'Asia frammentata e dunque più debole rispetto all'Occidente. Ora queste contraddizioni, sopite dalla necessità del consolidamento e dello sviluppo, sono emerse con forza. L'affermazione economica ne è stata la levatrice.

La Cina può dunque rivendicare con forza isole lontane dalle sue coste, nel tentativo di accedere ai mari del sud, di proporsi come *dominus* nel sud-est asiatico, di controllare la vena giugulare delle petroliere. Entra in conflitto con l'Asean – in particolare con Filippine e Vietnam – proprio quando consolida il suo legame ormai vitale con il blocco sud-orientale. I suoi dieci paesi hanno bisogno della Cina, ma ne temono l'espansionismo; non sono potenti da inimicarsela ma ostilità storiche tendono a riproporsi. Gli Stati Uniti, e con essi gli alleati Giappone e Australia, sono l'unica ancora da usare, un'arma diplomatica da innescare con prudenza. Desta sorpresa l'intesa tra Hanoi e Washington in funzione anticinese, un segnale inequivocabile che la guerra del Vietnam è consegnata alla storia. Non meno grave è la tensione tra Pechino e Manila; dopo avere chiuso le basi statunitensi, le Filippine sono pronte a concederle nuovamente.

Più a nord, dove le acque territoriali di Cina, Giappone e Corea confinano, la tensione per un pugno di isolotti raggiunge livelli impreveduti rispetto all'oblio nel quale era stata relegata per decenni. Ma la crescita, la crisi, le difficoltà interne dei governi hanno congiuntamente dato fiato a un nazionalismo mai represso. Sembra così più comprensibile, seppure inedito, che Taiwan si schieri con Pechino sulla disputa contro il Giappone nel nome dell'intangibilità della grande madre Cina. Dal canto suo Seul rivendica alcuni isolotti, memore che la sua indipendenza è sempre soggetta, talvolta con esiti tragici, alle volontà delle potenze che la circondano. Tuttavia, il valore strategico dei territori non sempre spiega l'animosità messa in campo per conquistarne la sovranità.

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) *Romeo Orlandi è Vicepresidente dell'Associazione Osservatorio Asia, insegna Processi di globalizzazione ed Estremo Oriente all'Università di Bologna.*

Il mosaico asiatico si arricchisce di tensioni anche nell'Oceano Indiano. Qui lo storico antagonismo tra India e Cina si arricchisce di un gioco di alleanze. L'Himalaya ideologica che divideva i 2 giganti si è abbassata. Oggi i rapporti economici sono eccellenti, ma quelli politici risentono ancora di antiche rivalità. Pechino cerca di costruire una "collana di perle" intorno a Delhi, contando sul tradizionale alleato pakistano e sui nuovi porti che ha costruito in Sri Lanka, Thailandia, Myanmar e Malaysia. Sono essenziali per controllare i suoi approvvigionamenti di petrolio, ma sono avvertiti come una minaccia dall'India che cerca sponde con l'"asse delle democrazie", contando sugli Stati Uniti e sui suoi alleati.

Rimane sullo sfondo la fragilità dei blocchi regionali che non sono riusciti a imporre le proprie forze e strutture ai singoli stati. L'Asia orientale pullula di accordi e istituzioni multilaterali, ma nessuna di esse si è affermata compiutamente. L'Asean, la più importante, è riuscita dalla sua fondazione nel 1965 a evitare avventure militari, risolvendo i conflitti per via pacifica e con una paziente opera d'integrazione economica. Nata su forti basi politiche nella temperie della guerra fredda, l'Associazione si è poi arricchita proprio dei paesi dai quali voleva difendersi, cioè il Vietnam e l'intera Indocina. Negli anni hanno prevalso la non interferenza negli affari interni degli altri membri e la soluzione negoziata di ogni disputa. Questo percorso ha condotto l'Asean a un bivio che però non sembra ora lasciare terze vie. Probabilmente non esistono soluzioni alternative all'integrazione politica o alla perdita d'importanza in un terreno strategico dove gli aspetti politici, economici e militari sono interconnessi e soprattutto di uguale importanza. Pur guidata da una media potenza come l'Indonesia, l'Asean è chiamata a una prospettiva forse superiore alle sue ambizioni: trainare un consenso tra stati diversi, proprio dove i confini sono rigidi, gli interessi divergenti e i nazionalismi sempre pronti a esplodere. Sarà questo un banco di prova per l'intero scacchiere asiatico, dove la globalizzazione dovrà imporsi come strumento di pace e la crescita non dovrà essere più misurata soltanto dalle tabelle del Pil.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2012